

Costellazioni

LAVORI INDIVIDUALI

Costellazioni. Lavoro individuale

IL BUGIARDINO DEL “FARSI BUSSOLA”

Marco Tronconi

Un titolo del lavoro svolto da me potrebbe essere “farsi bussola”. E visto che siamo alle prese con delle mappe mi è parsa un’utile suggestione (ricordo che l’ultima lezione del SF 17-18 terminava con una poesia di Borges intitolata, appunto, *bussola*).

Che cosa è una bussola? Una bussola, per quel che importa qui, è un meccanismo, uno strumento, che quando funziona, coordinandosi con il fuori da sé, produce un orientamento.

Perché allora intitolare lo scritto “farsi bussola”? Perché noi siamo già delle bussole viventi nel senso che ad ogni sollecitazione rispondiamo per lo più automaticamente (come la bussola) mostrando *che cosa siamo pronti a fare* di fronte ad un significato, un’immagine e quant’altro. Per questa ragione non ho voluto fare un percorso che attraversasse la mappa illuminandone alcuni aspetti o temi, bensì ho preferito scegliere un monumento, in questo caso lo *straniero*, ma si potrebbe fare idealmente per tutte le figure, e mettere alla prova alcune possibili *reazioni*.

Quale è il materiale di questa bussola? Essa è stata costruita attraverso una selezione dei materiali interni al Plico “Potenza e prosperità”. Sono questi materiali messi in relazione con la figura dello straniero a mostrare alcuni possibili significati dello straniero: lo straniero visto nella luce del paradigma patriarcale, e lo stesso nella prospettiva del matriarcale e infine in relazione alla nozione di vortice.

La prima cosa emersa è che lo straniero non è una figura assoluta, nel senso di sciolta, svincolata, ma è sempre presa, letta, interpretata, usata in forza di un intendimento del quale non si fa questione (parlerei di intendimento immediato). Proprio in virtù dell’insistenza sulla figura dello straniero, incontrato però attraverso intendimenti differenti, si è palesata la polivocità di questa figura (come idealmente di ogni altra).

Ma in che rapporto stanno queste figure con la questione della potenza e della prosperità? Si potrebbe iniziare a rispondere che se fossero radicalmente impotenti e inefficaci queste immagini differenti non si sarebbero nemmeno proposte. Ma con questo non abbiamo ancora risposto.

Il problema è quello di riuscire ad intercettare la potenza che è fuori, l’al di là e oltre l’immagine – con la nostra metafora, il campo magnetico che è fuori dalla bussola. Qui risiede, forse, il seme della potenza che si tratta di intercettare.

Questo “farsi bussola”, in realtà è un piccolo esercizio di ginnastica sia per chi lo ha costruito sia per chi vi dedicherà attenzione. In questo esercizio, insistendo su un unico monumento, si sono mostrati alcuni impliciti intendimenti con i quali accade sempre la comprensione della figura dello straniero, così come di ogni altra figura. Il portato di questo esercizio, forse, suggerisce una postura che mentre si cimenta con immagini le tiene anche a distanza. Fare e rifare questo esercizio forse può indurci a non affezionarci a nessuna immagine, a lasciarle andare, così da poter sperare di intercettare la potenza che eccede l’immagine medesima che sempre immediatamente siamo.

Paradigma matriarcale,

ovvero potenza e limite della cura

Questo paradigma è basato non sul potere della generazione, ma sulla potenza del nutrire, di tenere in vita, di far crescere il figlio perché inglobi la realtà in una nuova origine.

Il gesto costituente non è l'atto del nominare ma il gesto indexicale che crea la possibilità di un luogo comune nel quale possono com-porsi i fratelli.

(Gesù ripete continuamente che il regno è questa cosa qui)

In questo senso non si istaura nessun debito tra padre e figlio, poiché il figlio non è figlio di quel padre (del gesto indexicale)

ma del luogo comune, della vita stessa, di Dio

(e questo vale anche per il gesto indexicale).

La salvezza non è promessa ma agita: le azioni degli uomini sono il farsi stesso della realtà.

Con diversa intensità questo è ciò che fa ogni performer,

ma la potenza non risiede solo all'interno del performer

(anche Gesù è stato riconosciuto, qualcuno lo ha inteso come autorovele),

ma nel contatto, nel contagio tattile.

Potenza e limite della cura: politica della prossimità.

Paradigma patriarcale

della potenza e del limite dell'intellettualismo

Basato sulla generazione e sulla possibilità di estendere il proprio potere sociale e simbolico attraverso il nome. L'atto del nominare produce il nominato (figlio) e il nominante (padre), ovvero due figure (a)simmetriche. Effetto del nominare è la possibilità di interrogarsi rispetto alle modalità di accoglienza: come posso accogliere lo straniero? Cioè: come posso io (padre) accogliere lo straniero (figlio)? Questa interrogazione mostra il successo dell'atto di nominazione e le sue conseguenze, mostra una modalità della differenza con i suoi differiti. Uno diviene straniero mentre simultaneamente uno diviene autoctono. Non diversa è la logica propria della questione inversa o antagonista, che chiede: se la forza è sempre da commisurare alle istanze che si producono, non potremmo trasformare la domanda su come accogliere lo straniero (figlio), nella domanda su quale sia la forza dello straniero (figlio), il suo desiderio? Domanda quanto mai sbilanciata (come la prima), interessata e interessante, che assume nuovamente l'effetto della nominazione (noi-loro) come propria origine. (Percorrere questa domanda non è percorrere quella precedente: dove sta la differenza se la logica che le governa è la medesima? Intercettare la potenza, comporre potenze, significa forse innestare la potenza della domanda nella potenza dell'altro dalla domanda?) Sebbene siano i figli gemelli dell'atto di nominazione essi tendono ad autonomizzarsi: lo straniero, per esempio, sarà in relazione eminente con un luogo e il medesimo succede all'autoctono. (che cosa è un luogo: *limen?* *limes?* Dove inizia? Dove finisce? Che rapporto c'è tra spazio e luogo?). Questa progressiva autonomizzazione delle parti produce l'oblio della loro origine, la dimenticanza di essere i generati dell'atto del nominare aprendosi ordinatamente, paternalisticamente, all'infinito.

Sono nate queste tre figure, questi tre simulacri come si diceva nell'ultimo nostro incontro.

Sono molto magre, scarne: assomigliano ad un profilo.

Tre profili che ci restituiscono tre immagini differenti dello straniero.

Sono una mappa che testimonia del luogo che mi contiene,

ma questo, a ben vedere,

accade sempre ad ogni nostra esposizione.

Mi azzardo a proporveli diversamente, come una **bussola** in modo che possiate orientarvi,

nel *vostro* peregrinare lungo i luoghi che produrrete.

A questo punto vorrei togliere dal tavolo un possibile equivoco.

La questione non riguarda la potenza in sé di queste tre figure, non si tratta della potenza in sé di

questi tre simulacri (le avrei potute imbottire meglio e con più eleganza se avessi pensato

all'*erotica*, se fosse questo il problema attorno al quale ruota questo testo).

Il problema, invece, è l'intercettazione della potenza, che evidentemente è qui nell'attività di

scrivere, ma è anche là (oltre questa singolarità in atto).

Come intercettare la potenza che è là?

Come poter fertilizzare sapientemente la potenza che è là?

Come fare buoni incontri?

Come farsi bussola?

Straniero=Vortice

Il sapere non scopre la realtà, ma il suo stesso modo di incontrarla: sapere è un essere dis-posti.
Sapere come consapevolezza della disposizione e sua (della disposizione) inevitabile – e quindi da
vigilare – metamorfosi.

Ogni parola è un vortice.

Ogni cosa è vortice.

Ogni vortice produce i suoi agglomerati vorticanti.

Il vortice non è un movimento nello spazio ma accade nell'infinito.

Il vortice non lo si com-prende essendo piuttosto compresi in lui.

Il vortice è l'indefinibile unità del tutto.

Straniero è una parola, il cui senso dispone.

Ogni koerper è straniero a sé e a gli altri.

Lo straniero non è geostoricamente localizzabile;
mentre produce infinti assembramenti, infiniti possibili riconoscimenti,
li eccede e migra altrove (insistendo anche nei riconoscimenti).

Ogni straniero è puro desiderio dis-locante.

Lo straniero non esiste, in-siste.

Lo straniero è l'irriducibile forza unitaria del tutto.

Lo straniero è stranezza da coltivare.

**Paradigma matriarcale,
ovvero potenza e limite della cura**

Questo paradigma è basato non sul potere della generazione, ma sulla potenza del nutrire, di tenere in vita, di far crescere il figlio perché inglobi la realtà in una nuova origine. Il gesto costitutivo non è l'atto del nominare ma il gesto indexicale che crea la possibilità di un luogo comune nel quale possono comporsi i fratelli. (Gesù ripete continuamente che il regno è questa cosa qui) in questo senso non si istaura nessun debito tra padre e figlio, poiché il figlio non è figlio di quel padre (del gesto indexicale) ma del luogo comune, della vita stessa, di Dio (e questo vale anche per il gesto indexicale). Con diversa intenzionalità questo è ciò che fa ogni performer, ma la potenza non risiede solo all'interno del performer (anche Gesù è stato riconosciuto, qualcuno lo ha inteso come autorrevelo), ma nel contatto, nel contagio tattile. Potenza e limite della cura: politica della prossimità.

**Paradigma patriarcale
della potenza e del limite dell'intellettualismo**

Bastato sulla generazione e sulla possibilità di estendere il proprio potere sociale e simbolico attraverso il nome. L'atto del nominare produce il nominato (figlio) e il nominante (padre), ovvero due figure (asimmetriche. Effetto del nominare è la possibilità di interrogarsi rispetto alle modalità di accoglienza: come posso accogliere lo straniero? Come, come posso io (padre) accogliere lo straniero (figlio)? Questa interrogazione mostra il successo dell'atto di nominazione e le sue conseguenze: mostra una modalità della differenza con i suoi differiti. Uno diviene straniero mentre simultaneamente uno diviene autoctono. Non diversa è la logica propria della questione inverte o antagonista che chiede: se la forza è sempre da commissariare alle istanze che si producono, non potremmo trasformare la domanda su come accogliere lo straniero (figlio), nella domanda su quale sia la forza dello straniero (figlio), il suo desiderio? Domanda quanto mai dislocata (come la prima), interessante e interessante, che assume nuovamente l'effetto della nominazione: dove sta la come propria origine. (Percorrere questa domanda non è percorrere quella precedente: dove sta la differenza se la logica che le governa è la matematica? Intercettare l'altro dalla domanda?) Significa forse innestare la potenza della nominazione nel medesimo succedere all'autoctono. Sebbene siano i figli gemelli dell'atto di nominazione essi tendono ad autoinvenzioni: lo straniero per esempio, sarà in relazione eminente con un luogo e il medesimo succede all'autoctono (che cosa è un luogo *limen? limen?* Dove inizia? Dove finisce? Che rapporto c'è tra spazio e dimenticanza di essere i generati dell'atto del nominare appresi ordinatamente, paternalisticamente, all'infinito.

Sono nate queste tre figure, questi tre simulacri come si diceva nell'ultimo nostro incontro. Sono molto magre, scarse: assomigliano ad un profilo. Tre profili che ci restituiscono tre immagini differenti dello straniero. Sono una mappa che testimonia del luogo che mi contiene, ma questo, a ben vedere, accade sempre ad ogni nostra esposizione. Mi azzardo a proporveli diversamente, come una bussola in modo che possiate orientarvi, nel vostro peregrinare lungo i luoghi che produrrete. A questo punto vorrei togliere dal tavolo un possibile equivoco. La questione non riguarda la potenza in sé di queste tre figure, non si tratta della potenza in sé di questi tre simulacri (le avrei potute imbottire meglio e con più eleganza se avessi pensato all'*erotica*, se fosse questo il problema attorno al quale ruota questo testo). Il problema, invece, è l'intercettazione della potenza, che evidentemente è qui nell'attività di scrivere, ma è anche là (oltre questa singolarità in atto). Come intercettare la potenza che è là? Come poter fertilizzare sapientemente la potenza che è là? Come fare buoni incontri? Come farsi bussola?

Straniero=Vortice

Il sapere non scopre la realtà, ma il suo stesso modo di incontrarla: sapere è un essere dis-posti. Sapere come consapevolezza della disposizione e sua (della disposizione) inevitabile - e quindi da vigilare - metamorfosi.

Ogni parola è un vortice.

Ogni cosa è vortice.

Ogni vortice produce i suoi agglomerati vorticianti.

Il vortice non è un movimento nello spazio ma accade nell'infinito.

Il vortice non lo si comprende essendo piuttosto compresi in lui.

Il vortice è l'indefinita unità del tutto.

Straniero è una parola, il cui senso dispone.

Ogni koerper è straniero a sé e a gli altri.

Lo straniero non è geostoricamente localizzabile,

mentre produce infiniti assembramenti, infiniti possibili riconoscimenti,

li eccede e migra altrove (insistendo anche nei riconoscimenti).

Ogni straniero è puro desiderio dis-locante.

Lo straniero non esiste, in-siste.

Lo straniero è l'irriducibile forza unitaria del tutto.

Lo straniero è stranezza da coltivare.

Costellazioni. Lavoro individuale

DALLA PARTE AL TUTTO E RITORNO?

Mario Alfieri

I LUOGHI COSMICO EPISTEMICI:

Il continuo-vuoto: Non luogo di ogni partenza e di ogni ritorno. Vuoto risonante, “rumore di fondo”.

Il vortice: è la manifestazione dinamica del continuo creata dalla sua frammentazione che ha luogo a partire dalla freccia, la punta tagliente che colpisce.

La terra desolata e sterile: Il luogo incapace della restituzione. È anch'essa riassorbita nel continuo.

L'oscillazione: risonanza duale che raffigura la forma più elementare del vortice.

LA VIA DI PASSAGGIO AL BIOLOGICO-SOCIALE

L'onda nicchia: risonanza che emerge dal vortice facendone un evento biologico-sociale. Luogo di transizione nel quale e attraverso il quale si manifesta la singolarità di ciascuna parte in rapporto ritmico al con-testo delle parti con essa direttamente o indirettamente interagenti.

I LUOGHI BIOLOGICO SOCIALI

L'individuo-coindividuo: luogo bio-sociale di transito oscillante ove l'uno (unità semplice proprietaria di una fenomenologia identitaria) si manifesta nei molti e i molti nell'uno

La festa/lavoro: luogo della forma ritmica che con il lavoro stabilisce connessioni di significato sociale che consentono la restituzione della festa

La rete di connessione: Simulacro sociale e sempre in ricostruzione del vortice cosmico.

Il patriarcale: luogo prodotto dalla originaria rottura del continuo ove si fonda e rifonda il nome, la norma, la proprietà. Si esplica nella modalità della coppa che si riempie fino al colmo per esorbitarne e costruire un nuovo limite (cammino del progresso). La dinamica è quella del tutto che entra e trabocca nella parte per divenirne parte.

Il matriarcale: luogo prodotto dalla originaria rottura del continuo ove viene ad attuarsi la restituzione della festa. È la coppa ricolma che si versa per rigenerare il continuo cosmico (Maria piena di grazia) da cui fu prodotta.

GLI ATTORI

L'arciere (performer dell'efficacia): figura androgina che scagliando la freccia (ponendo la domanda) innesca la frantumazione del continuo nel vortice da cui viene a emergere la parte come simulacro del tutto. La forza efficace del tiro è determinata dal movimento a ritroso del braccio dell'arciere: un movimento che si appropria della potenza del vortice che lo stesso tiro produce.

Il leader: emerge nell'onda nicchia e governa la forma ritmica della festa-lavoro partecipando sia della forma patriarcale del riempimento che della forma matriarcale della restituzione. Compito del leader è intercettare la potenza risonante traducendola in simulacri attraverso le cui connessioni essa possa emergere prospera e feconda. È un catalizzatore temporaneo che va esaurendosi nelle dinamiche dell'onda nicchia di cui è temporaneamente espressione feconda.

Lo straniero: l'altro inafferrabile che con il suo volto dà figura al mio volto. Controparte indispensabile del leader nella medesima onda nicchia ed elemento di disturbo nella rete di connessione da cui si distacca con la sua estraneità non assimilabile, per la comunità al lavoro è prefigurazione sia di una rigenerazione pro-

spera che della morte (per questo forse è la perfetta vittima chiamata a sostituire e rappresentare il leader nel sacrificio). È anche l'arciere operante a livello sociale che interrompe il continuo culturale riaffermando in esso e contro di esso il valore-minaccia della sua diversità, come un dio-altro che piomba inaspettato e non invitato nel bel mezzo della costruzione della festa-lavoro a chiedere quell'ospitalità che, se concessa, può dare avvio alla dinamica festiva della restituzione prospera.

Il vate: è colui che con la potenza del suo canto prefigura la dinamica restituiva (sotto il segno matriarcale) del ritorno vorticoso al continuo.

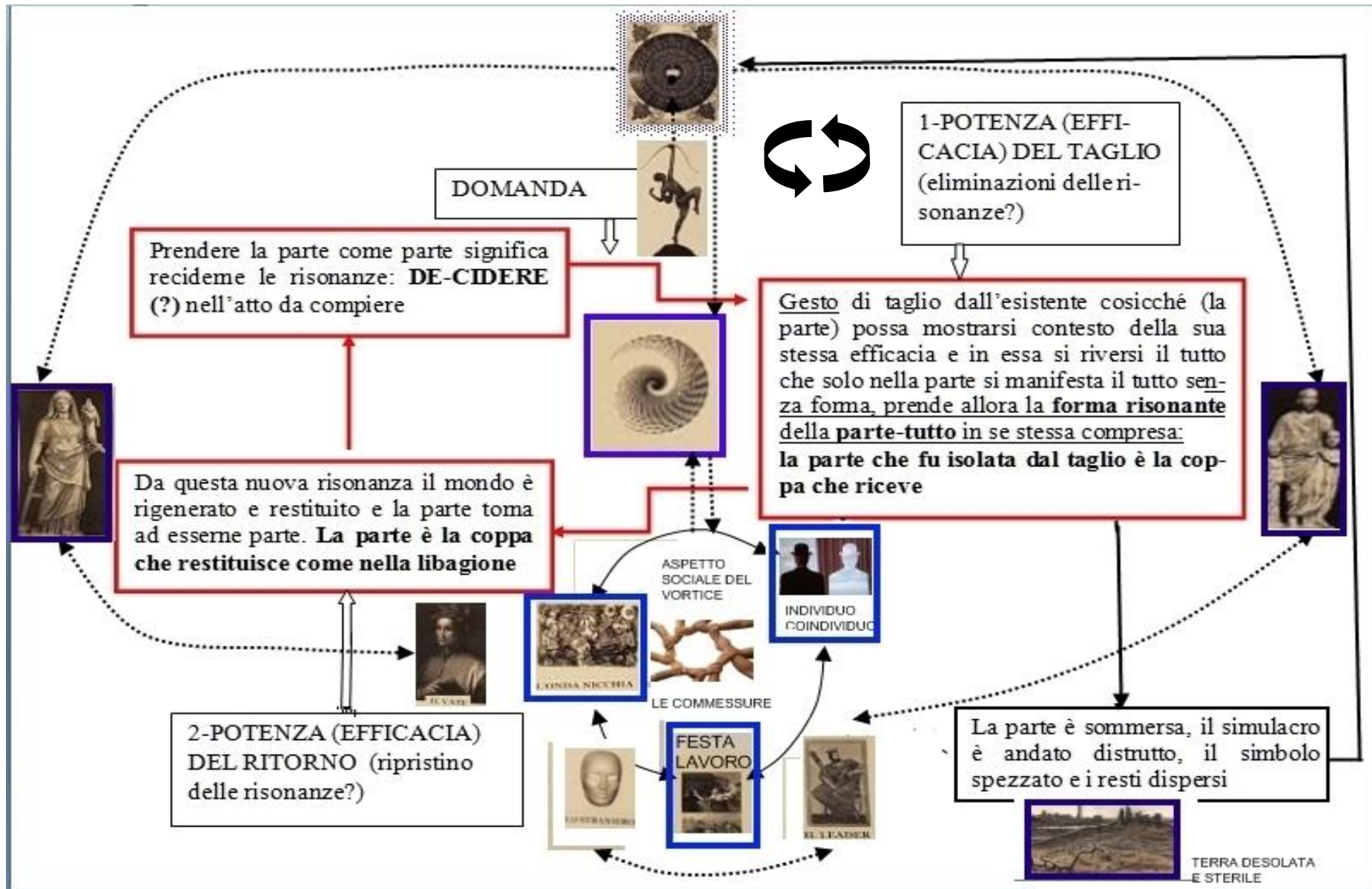
I VORTICI:

Il vortice cosmico epistemico: prodotto, insieme alle figure del matriarcale e del patriarcale, direttamente dalla freccia che colpisce il continuo. Ha come momenti di efficacia: 1- la Decisione del taglio che sta nel gesto stesso, 2- Il Riempimento (il continuo entra nella parte e la rende suo simulacro), 3- la Restituzione (la parte che restituisce al continuo senza forma ciò a cui, riempiendosi, ha dato forma)

Il vortice sociale: aspetto sociale del vortice epistemico che a sua volta ne è compreso. Ha come luoghi l'individuo-coindividuo, la festa-lavoro, l'onda-nicchia. In esso viene a realizzarsi la rete di commessura sulla quale si rende possibile la festa. Le figure che in esso agiscono sono il leader (v.) che intercetta la potenza proveniente dalla dimensione patriarcale governandone il passaggio prospero, lo straniero (la controparte doppia del leader), il Vate che intercetta la potenza del matriarcale e prefigura il momento della restituzione.

Il vortice della sterilità: ha come momenti: la Decisione del taglio, il Riempimento da cui non prende avvio la Restituzione e il Ritorno al continuo.

DA DOVE VIENE L'ARCIERE, LA DOMANDA CHE CON LA FRECCIA ROMPE IL CONTINUO E INNESCA IL VORTICE? COME PUÒ VENIRE DAL CONTINUO? COME PUÒ VENIRE DAL VORTICE? O FORSE (come lo straniero?) È PRODOTTO RESIDUALE DEL CICLO DELLA TERRA DESOLATA?



TUTTO E PARTE: L'ANARCHIA (schema di Matteo Ponti)

Lo schema di connessioni fra i Tarocchi da me scelti, intende spiegare un sistema parte/tutto anarchico, potere instabile ed in continua discussione/dialogo.

Lo schema planimetrico è pensato per diventare planisferico (vedi esempio con voi condiviso, vedi mia mail) ma preferisco il primo perché immagino il foglio che lo accoglie, come porzione di uno spazio infinito. Oltre i limiti del foglio, il rumore di fondo di uno spazio profondo, nel quale non c'è Nord o Sud né prima o dopo.

Il cerchio definito "massa di addensamento" è appunto un accumulo energetico creato dai tre Tarocchi [OndaNicchia]+[Vortice]+[Continuo].

Questa massa, quasi una nebulosa, è la forza ultima dell'universo che viene chiamato Dio e che viene invocato con rituali come le Preghiere. La nebulosa lascia trapelare energia. Questo "qualcosa" che sfugge dalla massa è il mistero (eco di Dio) che il [Vate], sensibile percettore di segni, coglie, intercetta ma non vuole tenere per sé. Il Mistero è espressione di un potere immenso e infinito.

Da un lato il Vate avverte l'urgenza di dire il mistero che ha sentito, ma mancano parole e strumenti adeguati per farlo. Il Vate è colui che meglio capisce il Mistero (la potenza che racchiude) ma non lo vuole trattenere per sé. Il Vate nell'arte trova una via d'espressione ma non sa come diffondere ciò che genera. Data la sua urgenza di diffondere e non trattenere, cerca e trova l'aiuto del [Condividuo] che guida il Vate verso un [Leader]. Il Leader è naturalmente capace di maneggiare il potere del Mistero ma non lo capisce. Il Leader riesce a raggiungere le masse.

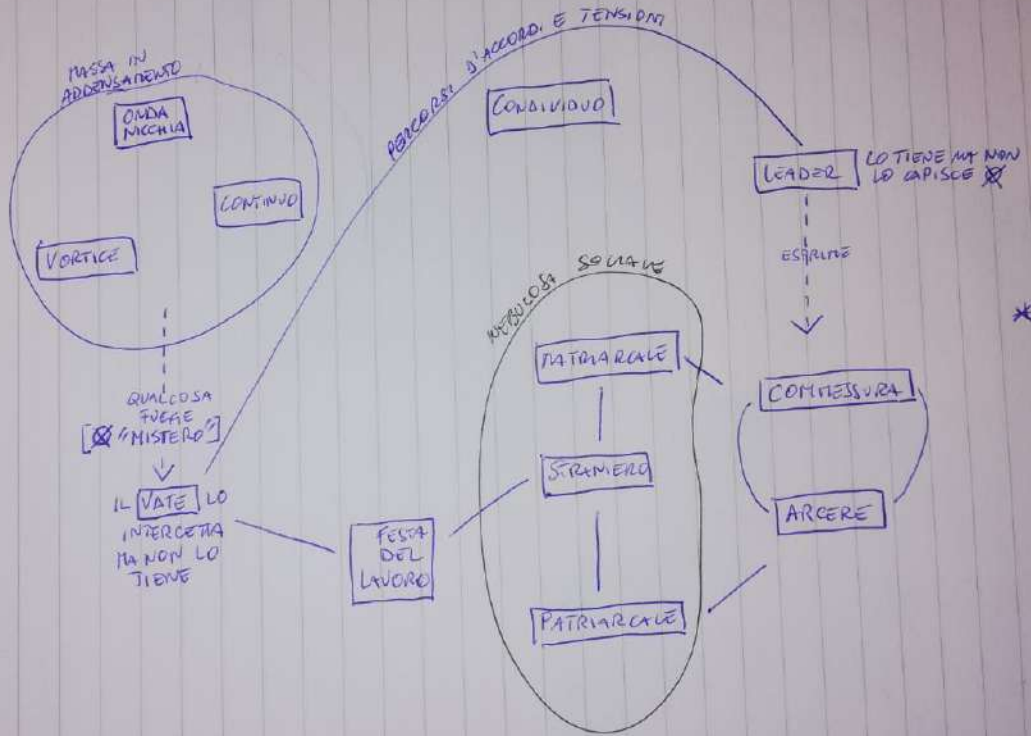
Il [Vate] riesce a trasferire al Leader la [Commessura] che, unitamente alle qualità di [Arciere] possedute dal Leader stesso o trovate in una figura a lui vicina, consente di creare un secondo addensamento, questa volta artificiale. La nebulosa sociale è composta da [Matriarcale]+[Patriarcale] e dallo [Straniero]. La massa umana organizzata dal Leader ispirato dal Vate, bilancia e sbilancia i modelli matriarcali e patriarcali, per proporre diverse modalità di controllo dello Straniero. Lo Straniero è sia l'alieno alla nebulosa sociale creata dal leader che il figlio/figlia (nati nella nebulosa sociale) potenzialmente sovvertitori dell'ordine sociale vigente.

Infine, arriva la [Festa del Lavoro] momento nel quale il potere (eco del mistero diventato ormai troppo debole e distante dalla fonte) si sbilancia. La festa irride il potere del Leader ed il Vate se ne rende conto, abbandonando il leader alla sua sorte di spegnimento (come stella morente). Il Vate dunque si ripone all'ascolto del Mistero.

Il modello anarchico ha come centro di movimento il [Vate] e la [Festa del lavoro]. Il primo come motore del cambiamento il secondo come freno delle tradizioni. Entrambi garantiscono la breve durata dello status quo favorendo il continuo inventarsi del potere.

L'ANARCHIA

↑
RUMORE DI FONDO, SPAZIO PROFONDO*



Costellazioni
SUL COSMICOMICO
Lavoro individuale

Annapaola Varaschin

Nel bel mezzo della nostra mappa, mi sono imbattuta ad un certo punto in una curiosa piazza, denominata piazza SOCIETÀ, dove con piacere ho assistito a una marcia di PARTI, che si muovevano ordinatamente lungo il suo perimetro circolare come una banda, suonando, ognuna con il proprio strumento, una musica vivace e coinvolgente. Dal momento che queste ripetevano lo stesso tragitto attorno alla piazza, mi è stato possibile notare alcune dinamiche che si riproducevano costantemente ad ogni giro.

E se al posto di strumenti musicali e spartiti immaginassimo voci e sistemi linguistici, e al posto di melodie, discorsi? (I discorsi del SF17-18, dal cartiglio 37!)

All'altezza dell'incrocio con via ONDA NICCHIA ogni PARTE era concentrata sul suo strumento e sullo *spartito* che aveva sotto gli occhi, producendo nel complesso una piacevole melodia semplice e ripetitiva.

Mano a mano che la marcia proseguiva verso l'imbocco con la piazzetta adiacente, campo ARCIERE, su cui a sua volta convergevano due differenti vie, via VATE e via LEADER, si verificavano curiosi movimenti: nelle vicinanze di via VATE alcune PARTI sembravano rapite dalla ripetitività del suono prodotto, che diventava sempre più frenetico: socchiudevano gli occhi, godendo di quella melodia e lasciavano andare il corpo a una strana danza, che aiutava le compagne meno sensibili a sentirsi coinvolte dalla musica; poco più avanti, all'altezza di via LEADER, altre PARTI cominciavano invece a inserire nella melodia eseguita un suono nuovo, una variazione nel ritmo, che piano, piano veniva seguita dalle PARTI vicine: si creava in questo modo una *partizione* della banda, ora dunque diversificate in più *partiti* e, corrispondentemente, in più melodie.

Da piccola mi divertivo a ripetere tantissime volte consecutivamente la parola "staccionata" fino a perderne il significato

Queste, mano a mano che emergevano dalla precedente melodia comune, si sovrapponevano tra loro, creando a volte accostamenti di suoni stridenti e aspri. Tale tempesta sonora si verificava quando la banda di PARTI, o meglio, l'insieme dei suoi partiti, continuando a costeggiare via LEADER, si avvicinava alla prosecuzione di via ONDA NICCHIA, che attraversava diametralmente piazza SOCIETÀ: qui, come si diceva, le varie onde, cioè i diversi partiti, si accavallavano violentemente una sull'altra, provocando una terribile burrasca, fino a che un'onda, raccogliendone in sé molte altre, si infrangeva così violentemente da riportare, almeno fino al giro successivo, la calma. Le PARTI inglobate nella grande onda sopravvivevano pacificamente nella situazione di rinnovato equilibrio, preservando le loro partizioni e inserendo armoniosamente le loro note nella nuova melodia dominante, complessa e vivace, che veniva eseguita perfettamente grazie alla direzione di un abile maestro d'orchestra, emerso dalla cresta dell'onda più potente; al contrario, le PARTI su cui la grande onda si era infranta schizzavano ai margini della banda, producendo un sottofondo indistinto sovrastato dalla melodia principale e dal quale si potevano spesso sentir nascere, se vi si prestava attenzione, le variazioni successive.

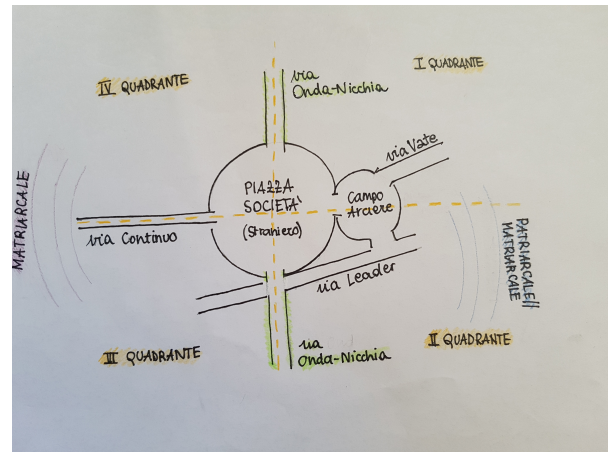
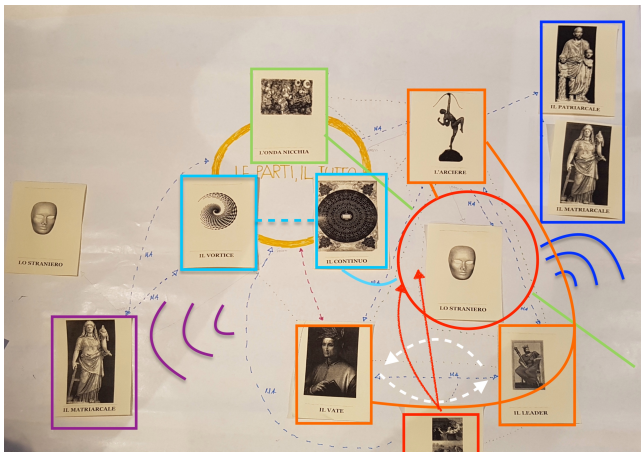
Tra Uno e Molti, Tutto e Parti, Universale e Individuale, non dimentichiamo il Particolare: dove e come lo collochiamo nelle nostre riflessioni?

Infine, il giro della piazza si concludeva all'incrocio di via CONTINUO, dove le PARTI, dopo aver eseguito con rigore e precisione il complesso motivo musicale, si sentivano libere di distogliere lo sguardo dal maestro d'orchestra e dello spartito e i loro strumenti sembravano suonare spontaneamente: la massima perfezione nell'esecuzione della melodia coincideva con un momento di improvvisazione, in cui ogni PARTE rispondeva creativamente eppure perfettamente alle note delle compagne che la sollecitavano senza seguire alcuna direttiva prestabilita. In questo momento l'attenzione di ogni PARTE non era più rivolta al maestro d'orchestra o allo spartito, ma semplicemente a un'altra PARTE, che costituiva momentaneamente il centro di un vortice in continuo spostamento.

C'è una differenza sostanziale tra un Tutto rappresentato da uno spartito che le Parti eseguono e un Tutto affidato esclusivamente all'interazione tra le Parti?

Terminato il giro della piazza, le PARTI della banda perdevano via via intesa e interesse verso le compagne e per evitare la cacofonia si vedevano costrette a concentrarsi sullo spartito e attenersi alla loro parte. Così tutto ricominciava. Resami conto di questa logica mi sorpresi esclamare ad alta voce: «Ma quanto è hegeliana questa piazza!!!» e tracciai sulla mappa i momenti dialettici corrispondenti ad ogni quadrante di piazza SOCIETÀ.

Potrei sbagliarmi, ma questa piazza mi sembra anche molto "alfieriana" se penso allo schema di Mario Alfieri "Dalla parte al tutto e ritorno", anche se in questo caso il fallimento è contemplato in modo diverso, come dirò sotto



La nostra mappa nelle mie mani (ho invertito l'ordine della carta del Vate e del Leader, come segnalano le frecce tratteggiate bianche, ma per il resto ho mantenuto più o meno la disposizione originaria). Le indicazioni dei quadranti si riferiscono alla logica hegeliana, a cui accennerò sotto; la figura dello Straniero, al centro del cerchio rosso, verrà considerata più avanti, mentre quella esterna, vicina al matriarcale rientra tra le possibilità aperte dal problema finale

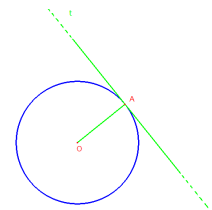
Tornata a osservare la marcia di PARTI che si ripeteva notai a un certo punto nel loro movimento un altro dettaglio, a cui non era intitolato alcuna strada né monumento, ma che nella nostra mappa era indicato proprio al centro di piazza SOCIETÀ con la carta dello STRANIERO. Cominciai a notare la presenza di questo ulteriore elemento in alcune PARTI che inciampavano, non riuscendo a seguire con ordine il movimento unitario della marcia, o in alcune note stonate provenienti da altre PARTI disattente alle indicazioni dello spartito o alle note delle compagne. Queste PARTI distratte rappresentavano un elemento esterno alla società in cui pure erano comprese (ricordiamo che nella nostra mappa la carta dello STRANIERO è posta al centro della piazza), ed erano spesso oggetto di scherno da parte delle altre, che prive di alcuna compassione per loro ridevano divertite delle loro stranezze.

Immaginando una banda di parlanti, e non di musicanti, potremmo sostituire alle note stonate i fraintendimenti, di cui Marco Tronconi parlava nel suo scritto "Si e no, ma soprattutto altro" (considerandoli in questo caso specifico, come nei giochi di parole, come ostacoli all'intendimento tra dialoganti, e non, come accade normalmente, come connotati all'intendimento)?

Tali stranezze, a un esame attento, apparivano prodotte da una sorta di automatismo che impediva alle PARTI distratte di conformarsi ai mutevoli movimenti della banda, sopra

descritti: quando tutte le PARTI introducevano o seguivano una variazione all'altezza di via LEADER, ad esempio, lo STRANIERO, considerato sotto questa veste comica, continuava ossessivamente la ripetizione della precedente melodia, oppure quando dopo la tempesta la melodia riprendeva armoniosa comprendendo al suo interno le differenze, quello rimaneva attaccato esclusivamente alla propria partizione, come se fosse la sola esistente, suscitando risate a non finire da parte di tutti.

A farmi notare con precisione questi caratteri dello STRANIERO era stato, a essere onesti, uno scritto sul comico di Henri Bergson, che mi ero portata appresso per il viaggio e che sorprendentemente descriveva perfettamente ciò che stavo osservando¹: cosa accade a quella PARTE di un TUTTO quando non riesce a risuonare con le altre PARTI del TUTTO, per richiamare la domanda di Matteo Ponti che è stata assegnata al nostro gruppo. Da questo punto di vista non mi riusciva difficile rintracciare un elemento STRANIERO, così inteso, perfino nella dialettica hegeliana sopra citata: in essa si potevano immaginare, infatti, delle linee di fuga, per così dire “comiche”, prodotte dall'inceppamento del processo logico in un dato momento del suo sviluppo, a partire da alcuni punti che, invece di piegarsi ai momenti successivi, partono letteralmente per la tangente.



Assorta in questi pensieri, quasi mi parve di intravedere nella carta dello STRANIERO disegnata nella nostra mappa una figura appartenete a un altro mazzo di tarocchi, il MATTO, significativamente rappresentato nelle vesti di un giullare e compreso nel mazzo pur essendo privo di numero e dunque di collocazione. Anche stando alla descrizione di Oswald Wirth (avevo anche il suo libro nello zainetto) tale arcano mi appariva piuttosto vicino al comico bergsoniano, nella misura in cui “si trascina attraverso la vita da essere passivo che non sa dove va e che si lascia condurre da impulsi irragionevoli. Non appartiene a se stesso: è un posseduto, un ossesso; è un alienato in tutto il pieno significato del termine”². Irrazionalità, alienazione, automatismo mi apparivano peculiarità esclusiva del matto non in termini assoluti, come se quella marcia continua, seppur varia, attorno a piazza SOCIETÀ, non fosse a sua volta un automatismo, un moto che irragionevolmente si precludeva tutte le altre strade che potevano essere percorse. Piuttosto, la passività di questa figura comica si distingueva da quella comune a tutta la società a partire dall'isolamento che esprimeva, che le impediva di interagire con gli altri, di conformarsi e corrispondere ai loro movimenti, di collaborare con essi all'esecuzione di una melodia comune, di un senso comune. Anche quando questo non era affidato a uno spartito già scritto, la sua creazione spontanea e improvvisata prevedeva un'abilità che lo STRANIERO/MATTO non possedeva.

Potremmo definire senso comune la melodia prodotta dalla banda di parti, se le immaginassimo come parlanti invece di musicanti?

Ma forse mi sto lasciando prendere dal racconto, trascurando di precisare un dettaglio importante: se infatti ho descritto tutte le altre carte della nostra mappa attraverso una

¹ Henri Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, SE, Milano, 2016.

² Oswald Wirth, *I tarocchi*, Mediterranee, Roma, 1973, pag. 266.

via o a una piazza, escludendo così immediatamente una loro identificazione con una singola PARTE o con una proprietà di alcune di esse, l'indeterminatezza con cui ho connotato la carta dello STRANIERO/MATTO la potrebbe esporre al rischio di un fraintendimento. Specifico, quindi, che per quanto ad essa non fosse intitolata alcuna piazza o via, anche la sua natura non consisteva nella sostanza o nell'attributo di una specifica PARTE, ma circolava nell'aria di piazza SOCIETÀ al pari delle altre carte, seppure in maniera più omogenea, senza identificarsi con nessun suo lato specifico; STRANIERO/MATTO e SOCIETÀ occupavano di fatto lo stesso spazio della piazza.

Ciò potrebbe essere spiegato riprendendo le considerazioni di Bergson a proposito della necessaria funzione sociale del comico. La vista o la rappresentazione di questo elemento fungerebbe, secondo la sua interpretazione, da correttivo per gli altri membri della società: questi, vedendo la ridicolezza dell'isolamento espresso nel comico e ridendone scongiurerebbero una loro ricaduta nei medesimi errori e distrazioni, potenzialmente distruttivi della comunione sociale. Ripensando alla logica hegeliana, come un quadrato aiuta a delineare un cerchio perfetto inscritto al suo interno, anche le linee tangenti, in quanto potenziali lati di un quadrato circoscritto, si possono, in effetti, mostrare utili a tracciare, per contrasto, la circonferenza del movimento dialettico.

Bergson considera tale funzione sociale sia a proposito di uomini e situazioni spontaneamente comiche sia a proposito di rappresentazioni del comico (giochi di parole, romanzi picareschi, commedie,...)

Dunque, potevo evincere che linee di fuga e circonferenza, STRANIERO/MATTO e SOCIETÀ si originavano contemporaneamente, erano l'uno indispensabile all'altro. Ciò mi suggeriva, peraltro, un rapporto di reciprocità tra i due termini: l'elemento comico era funzionale all'ordine sociale non solo in senso negativo, come qualcosa da individuare al fine di renderne possibile l'esclusione, ma anche in senso positivo, come qualcosa da cui trarre spunto per correggere l'automatismo che a lungo andare logorava anche la marcia circolare della PARTI. Riflettendo su questo, mi resi conto che le figure di STRANIERO/MATTO non solo tracciavano tangenti utili alla marcia circolare delle altre PARTI, ma costituivano anche degli assi lungo cui l'intera piazza si muoveva, o meglio oscillava. Con enorme sorpresa mi resi conto che la piazza non era immobile: talvolta, infatti, le tangenti tracciate comicamente, venivano seguite per qualche punto da un gruppo, più o meno numeroso, di PARTI, creando tracciati circolari decentrati rispetto alla piazza, come delle sue ombre. Ombre festose, a ben vedere, in cui le PARTI si scambiavano gli strumenti e i ruoli, rovesciavano gli spariti, celebravano insomma il loro carnevale: «Ecco la festa!» esclamai, contenta di aver trovato un altro nodo della nostra mappa.

L'immagine dell'ombra in questo senso è utilizzata da Jung nel testo citato sotto

Come si concilia la determinazione che è stata data della festa nel SF16-17 (Cartiglio 41) con questa sua declinazione carnevalesca?

L'automatismo e la passività con cui avevo descritto lo STRANIERO/MATTO, tuttavia, non mi parevano più delle espressioni adatte a caratterizzare quel carnevale, che pure da quelle linee di fuga era stato originato o almeno occasionato. In questa marcia carnevalesca il comico non si limitava a far ridere gli altri ma, a sua volta, rideva di loro, attraverso scherzi e tiri, di cui spesso poi lui stesso rimaneva vittima. La carta dello STRANIERO/MATTO in effetti non si estendeva fino a questi spazi, ma sfumava in questa zona ombrosa in una nuova figura, che nella mia testa prese il nome di BRICCONE, su

suggerimento di un altro libro che avevo portato con me nello zainetto³. Si trattava di una figura arcaica, che Paul Radin, Karl Kerényi, Carl Gustav Jung, nel volumetto che avevo in mano, analizzavano in relazione a un antichissimo mito della popolazione indiana dei Winnebago, che su questo essere contemporaneamente passivo e attivo (fautore della propria passività, si potrebbe dire), scaltro ma sciocco, sovrumano e subumano, avevano fissato l'origine della civiltà. L'ombra della piazza, da questo punto di vista, rimandava anche a un passato ancestrale, ai margini, appunto, della società. Nelle loro considerazioni gli autori sopracitati mettevano in relazione il mito indiano del BRICCONE con altre figure e riti occidentali, ricordando, oltre naturalmente a Dioniso, il binomio, significativo per noi, di Prometeo e Epimeteo, le commedie fliaciche (tragicommedie, che non si risolvevano, dunque, semplicemente nel comico), i misteri, i moderni racconti picareschi, il già citato carnevale, ... insomma un'intera sfera di tradizioni in parte ancora praticate e in generale non dimenticate, che meriterebbero ben altro spazio di riflessione.

*Cfr. SF 18-19
Cartiglio 12*

Ma ormai erano passati tre giorni interi da quando era arrivata a piazza SOCIETÀ, e le pagine di Storia romana, su cui dovrei dare un esame prossimamente, mi chiamavano con una certa insistenza. Me ne andai, molto confusa e stordita, ma sollevata al pensiero di avere dei compagni di viaggio con cui poter condividere e comprendere quest'esperienza. A questo punto non mi resta che affidarvela, lasciandovi con un ultimo grande problema che proprio passando alla Roma antica mi comincia a tormentare: e se non fosse Enea ma un Briccone il nostro padre fondatore? Se invece di uccidere il fratello perdente (o vincente, il mito è ambiguo) Romolo avesse fondato la sua città insieme a quello, piazza SOCIETÀ avrebbe lo stesso aspetto? L'umanità sarebbe la stessa?

*Lo stesso Kenényi
nello scritto sopra
citato contrappone la
figura dell'eroe
civilizzatore a quella
del Briccone, che
tuttavia non è
assimilabile a un
antagonista*

*Il riferimento a un
padre fondatore
apparerebbe ancora
a un paradigma
maschile?*

³ Carl Gustav Jung, Karl Kerényi, Paul Radin, *Il briccone divino*, SE, Milano, 2006.